

Nuovo direttore per la Caritas Italiana

Il Consiglio Permanente della CEI, nella seduta di gennaio, ha nominato don Vittorio Nozza nuovo direttore della Caritas Italiana. Succederà a don Elvio Damoli, chiamato ad altri incarichi della sua Congregazione (Opera don Calabria).

"Una scelta nel segno della continuità" ha commentato mons. Benito Cocchi, Presidente della Caritas Italiana; ed ha aggiunto: "Unanime tra i vescovi è stato l'apprezzamento per il lavoro svolto da don Damoli in questi cinque anni, in spirito di servizio e di dedizione".

A don Damoli un sincero ringraziamento e a don Nozza auguri di buon lavoro.

Uranio impoverito e Caschi bianchi



La vicenda dell'uranio impoverito si sta rivelando progressivamente inquietante. Come accadde per altre guerre, anche nei Balcani occorre applicare il concetto di escalation, per più di un motivo.

Prima di tutto perché ci si è resi conto che, accanto alla preoccupazione per la salute dei militari italiani, identici effetti coinvolgono soprattutto gli abitanti del Kosovo e i nostri connazionali civili. Anche la Caritas Italiana ha numerosi operatori sul posto: dopo un sereno confronto si è deciso di restare e sono state elaborate e condivise delle linee di condotta.

In secondo luogo la percezione del rischio si è pian piano estesa ad altri territori e ad un arco di tempo precedente, perché lo stesso micidiale elemento era stato disseminato nelle operazioni militari in Bosnia e Herzegovina e, in quantità di gran lunga superiori, durante la Guerra del Golfo.

Infine risultano ancora incerti i contorni di un'ulteriore e per certi versi più inquietante escalation, avvolti in nebbie diplomatiche e politiche. Ci riferiamo al grado d'informazione dei vertici politici e militari dei vari paesi coinvolti, Italia inclusa. Chi sapeva? E che cosa si sapeva di questa brutta storia?

Sembra che all'interno della NATO non ci sia stato pari livello d'informazione tra tutti gli Stati membri, e che probabilmente abbiano deciso alcuni militari di alto grado quando e che cosa far sapere ai governi (o almeno così qualche politico l'ha raccontata). Tra le conseguenze di questo deficit informativo: decisioni politiche prese senza adeguata consapevolezza dell'entità e "qualità" dell'intervento; mancata adozione di adeguate misure di protezione e prevenzione a tutela dei militari e più ancora dei civili.

Il tutto rende ancor più negativa la valutazione sul tipo di intervento militare e più in generale su ogni atto bellico condotto con mezzi moderni e con le logiche che caratterizzano la cosiddetta "ingerenza umanitaria". Le bombe definite "intelligenti" in molti casi hanno dimostrato di colpire obiettivi civili e industriali: strade, ponti, centrali energetiche, ecc. Il danno peggiora notevolmente la qualità della vita degli abitanti, l'impatto ecologico è devastante.

Il Concilio Vaticano II affermò che le questioni della guerra e della pace debbono essere affrontate "con mentalità completamente

nuova" (Gaudium et Spes n. 80). Anche recentemente il Papa, in occasione del Giubileo dei militari, ha ricordato che le azioni belliche devono essere l'estrema scelta "dopo il fallimento degli sforzi della politica e degli strumenti di difesa non violenti"; ciò vuol dire che la politica, oltre e prima degli eserciti, deve fornirsi di tali strumenti e favorirne la sperimentazione.

Nel nostro paese si sta passando dalla difesa militare di leva all'organizzazione di un esercito professionale. Quanto è avvenuto in Kosovo e Bosnia, col contributo determinante dell'Italia, conferma che non basta modificare l'arruolamento dei militari e che invece urge un confronto ampio sui modelli di difesa, incluso lo studio di mezzi e tecniche nonviolente per la risoluzione dei conflitti. Il popolo italiano, la cui Costituzione afferma il ripudio della "guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali" (art. 11), deve interrogarsi sul proprio contributo a interventi militari che scavalcano l'ONU, condotti in modo devastante e, soprattutto, ben distanti da una logica di "polizia internazionale" i cui interventi dovrebbero puntare a pacificare, dissuadere e ancor prima a prevenire i conflitti.

Alla luce di tutto questo, acquistano significato "profetico" le presenze internazionali di pace portate avanti dalle forze della solidarietà e del volontariato. Tra questi, i cosiddetti "Caschi bianchi", piccoli gruppi di giovani che in zone di conflitto collaborano con le forze sociali ed ecclesiali locali in esperienze di dialogo e riconciliazione. Anche la Caritas Italiana ha preparato un primo piccolo gruppo destinato in Kosovo, Ruanda e presto in Bosnia. Esprimono un impegno e una speranza: contribuire a una nuova coscienza di pace, alimentata da presenze attive tra la gente, volte a cambiare la mentalità del nemico attraverso azioni concrete, servizi ai poveri di ogni "parte" (etnia, appartenenza, fazione...). E soprattutto a imboccare e percorrere la faticosa, ma inevitabile, via del dialogo.

Elvio Damoli